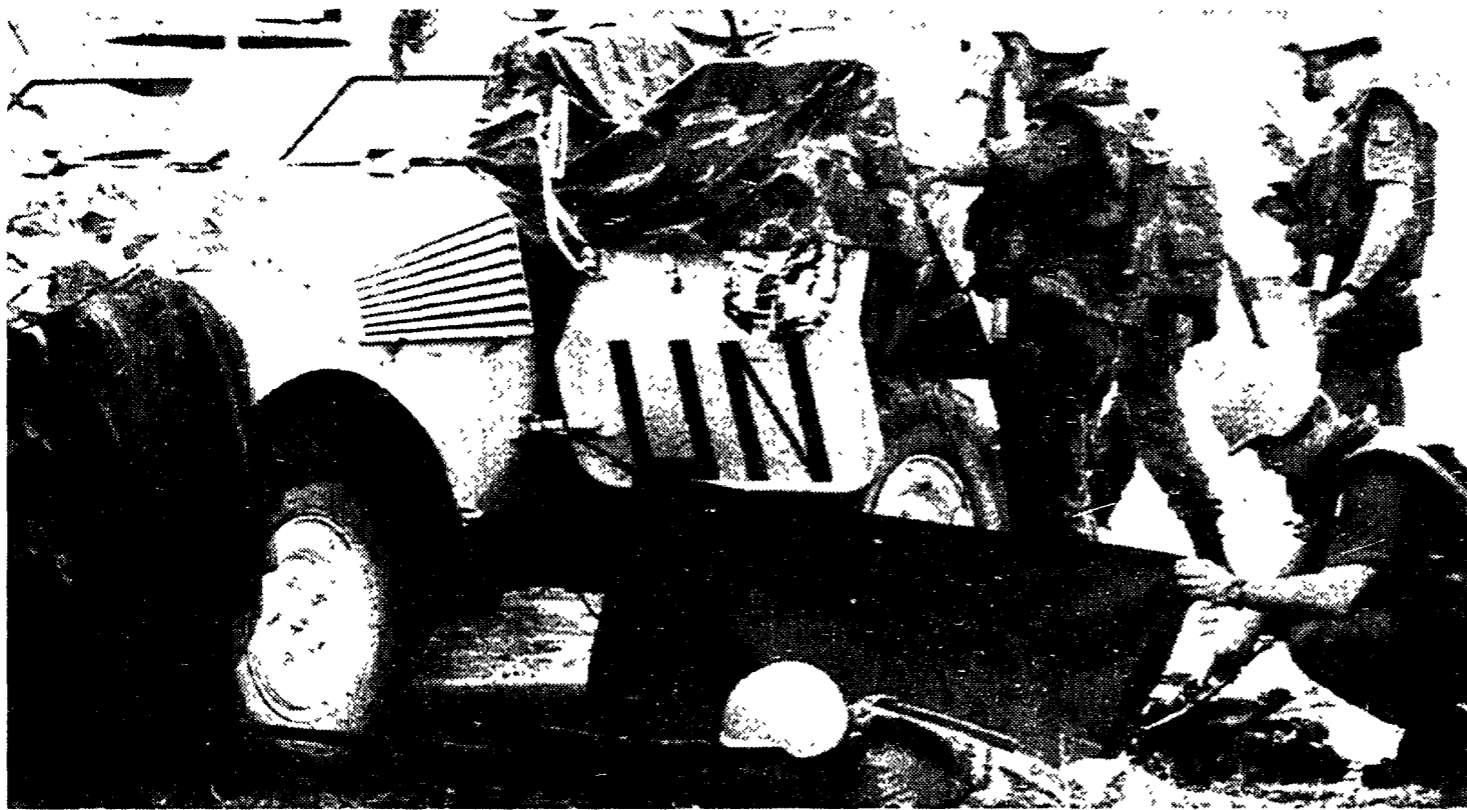


BLITZ A SARAJEVO.

Colpito tank trafugato nella notte dalle truppe di Pale
L'Onu aveva chiesto il sostegno aereo per recuperare le armi sottratte

Un evaso sequestra e uccide in Serbia volontaria francese

Tragico episodio di violenza a Nis, nella Serbia meridionale: sorpreso dalla polizia in un caffè, un criminale evaso due anni fa ha tentato la fuga prendendo come ostaggi una operatrice umanitaria francese e un abitante del posto. L'uomo, stando ad una prima ricostruzione, ha cercato di impadronirsi della loro macchina, ma quando si è visto perduto ha finito per togliersi la vita sparandosi dopo che gli agenti gli avevano bloccato la strada. A rendere noto il fatto di sangue, avvenuto l'altra sera, è stata la polizia e la radio-tv locali. La donna, si è appreso in serata, si chiamava Isabelle Régine Achour aveva 27 anni e lavorava per la European Community Humanitarian Organization (Echo). Non è noto se l'altra vittima, Goran Zarkovic, 25 anni, fosse anche lui un dipendente dell'Echo. L'episodio, avvenuto in quella che è la seconda città della Serbia, ha suscitato un allarme significativo. Nel senso che non è ancora chiaro il perché dell'omicidio. Circostanza questa che deve ancora essere chiarita tenendo conto delle funzioni svolte dalle vittime.



Militari francesi del contingente Onu a Sarajevo

Rikard/Ad

La Nato punisce i serbi di Bosnia

Attacco lampo dopo l'ultima sfida ai caschi blu

Attacco di aerei della Nato contro le postazioni serbo-bosniache della zona di interdizione di Sarajevo. Nella notte le milizie di Karadzic avevano trafugato un carro armato, due blindati e una batteria antiaerea da un deposito sorvegliato dai caschi blu. Dopo il blitz, il governo di Pale si è impegnato a restituire le armi pesanti. I musulmani: «Azione efficace ma limitata». Funziona il blocco del traffico verso la Bosnia da parte della federazione jugoslava.

GIUSEPPE MUSLIN

Violento attacco di aerei Nato su postazioni serbo-bosniache nella fascia di interdizione di Sarajevo. È questa la risposta dell'Unprofor al colpo di mano serbo-bosniaco contro un deposito di armi pesanti custodito dall'Unprofor. I primi flash di agenzia parlano di otto aerei, poi di dodici, decollati dalla base italiana di Aviano, che hanno colpito un carro armato, un T-55. A sera inoltrata, dopo l'attacco i serbi si sono impegnati a restituire le armi trafugate.

Il colpo di mano dei serbo-bosniaci è avvenuto ieri mattina all'alba. Da un deposito dell'Unprofor, a Iliza, poco distante da Sarajevo, sorvegliato da caschi blu ucraini, un commando ha sottratto un carro armato, due veicoli blindati e una batteria antiaerea. Violenta la reazione del portavoce dell'Onu, Rob Annink che ha subito intimato ai serbi di restituire le armi pesanti. «In caso contrario - ha esclamato l'alto ufficiale - non è escluso l'intervento di aerei della

Nato. E così è stato. Dai primi dati sembra che nessuno della trentina di caschi blu ucraini, posti di guardia al deposito in un complesso industriale abbandonato, sia accorto di nulla tanto che l'allarme è stato dato a cose fatte. Inutilmente un elicottero dell'Unprofor ha cercato di localizzare il carro armato, avvistato nel quartiere di Semizovac.

«Li avevamo avvisati»

Un nutrito fuoco di armi leggere ha indotto il pilota dell'elicottero a tornare alla base dopo essere stato colpito sia pure in maniera non preoccupante. A questo punto sarebbe scattato l'ordine di bombardare i serbi. I serbo-bosniaci, secondo il portavoce dell'Onu, Fred Ekhardt «erano stati avvisati delle conseguenze che l'attacco ai depositi di armi avrebbe comportato». E in successione sono stati la Casa Bianca, la Nato e il Pentagono a confermare che per quattro A-10 (aerei anticarro), due F-16 e

due Mirage era scattato l'ordine di attaccare alle 18,25.

Il presidente Clinton era stato preavvertito della richiesta di intervento dell'aviazione Nato fatta dal capo delle forze Onu, sir Michael Rose e avrebbe caldeggiato il ricorso all'uso della forza. Il senatore John McCain, da parte sua, ha criticato l'iniziativa in quanto non ci sarebbero a Sarajevo forze sufficienti a contrastare un eventuale attacco dei serbi bosniaci. Il vice presidente musulmano, Ejup Ganic, da parte sua, ha detto che la Nato ha fatto «quello che doveva fare» e che comunque non dovrebbe fermarsi qui.

A rendere il quadro drammatico di ieri mattina, inoltre, in contemporanea o quasi, alla sparatoria contro l'elicottero una pattuglia di caschi blu che aveva cercato di avvicinarsi alla zona dove presumibilmente avrebbe dovuto esserci il carro armato è stata bloccata e non ha potuto procedere. Per i musulmani, inoltre, ma la notizia non ha trovato conferma, i componenti della pattuglia Onu sarebbero stati anche arrestati.

Frontiere chiuse

I serbo-bosniaci già da qualche giorno avevano tentato di recuperare le armi pesanti, da loro date in consegna alle forze Onu, in base all'ultimatum della Nato risalente al 20 febbraio scorso. Il comando delle forze serbe, da parte sua, aveva giustificato la pretesa di riavere

l'armamento pesante con una ventilata offensiva musulmana nelle zone di Vares e Visoko. Per l'Unprofor già, richiesta non avrebbe avuto alcun senso stante la superiorità di armamento dell'esercito di Radovan Karadzic.

In una situazione che sta assumendo toni drammatici per la decisa volontà delle forze Onu di avere l'armamento «rubato» dai serbi bosniaci e la ferma decisione del governo di Pale di respingere, sia pure con la finzione del referendum popolare di fine agosto, il piano di pace del gruppo di contatto di Ginevra, non vengono escluse a Sarajevo ulteriori pesanti ritorsioni se non saranno riconsegnate le armi pesanti. Le truppe Onu sono state ritirate dai punti più esposti della capitale bosniache, per prevenire possibili rappresaglie.

Caschi blu in allerta

Il raid di ieri mattina quindi può essere letto come un'avvisaglia di nuovi e sanguinosi scontri. I serbo-bosniaci infatti hanno bisogno di recuperare al massimo artiglierie, tank e blindati consegnati, in obbedienza dell'ultimatum Nato, sei mesi fa, soprattutto dopo la chiusura delle frontiere con la Serbia e l'embargo posto da Belgrado ad ogni fornitura bellica.

Sulla chiusura delle frontiere c'è da segnalare che centinaia di camion sono stati bloccati in Serbia mentre cercavano di raggiungere le zone bosniache controllate dai

serbi. Belgrado ha anche tagliato le linee telefoniche con Pale. La chiusura dei confini, d'altra parte, sta ponendo seri problemi agli aiuti umanitari dell'Onu: ieri mattina, infatti, dopo la riapertura dell'aeroporto di Sarajevo è giunto un aereo francese, dopo una settimana circa di chiusura dello scalo, ma subito dopo, verso le 10, le autorità Onu hanno nuovamente sospeso gli arrivi «per misure di sicurezza», legate all'aggravarsi della situazione dopo il trafugamento delle armi pesanti. Un convoglio di aiuti provenienti da Belgrado inoltre ha dovuto rientrare in Serbia a seguito degli ostacoli frapposti dalle milizie di Karadzic.

Il blocco ai confini d'altra parte sta per diventare il test più significativo per misurare la volontà di Belgrado di tagliare il cordone ombelicale con il governo di Pale. A questo proposito Mosca ha dichiarato di essere pronta ad inviare osservatori sulla frontiera tra la Bosnia e la Serbia. Vitali Ciurkin, vice ministro degli esteri, ha osservato che l'invio di osservatori è nell'interesse della repubblica federale di Jugoslavia, in quanto una volta constatato che Slobodan Milosevic presta fede agli impegni assunti, «vederebbe abolite le sanzioni che soffocano l'economia della federazione». Per Mosca e le potenze occidentali - ha aggiunto Ciurkin - sono però necessarie garanzie di ferro e Belgrado deve accettare osservatori internazionali alla frontiera con la Bosnia.

Precedenti raid a Goradze e Banja Luka

La Nato era già intervenuta due volte in Bosnia-Erzegovina, la prima per far rispettare il divieto di sorvolo, l'altra per rompere l'assedio a Goradze. 28 febbraio 1994: due F-16 americani abbattono quattro aerei da ricognizione serbi che stavano rientrando a Banja Luka dopo aver bombardato una fabbrica di armi musulmana a Novi Travnik.

10 aprile 1994: due caccia americani F-16 bombardano le postazioni dell'artiglieria pesante serba intorno all'enclave musulmana di Goradze, proclamata zona protetta dall'Onu e sottoposta da dieci giorni ad intensi attacchi. Almeno due carri armati serbi vengono distrutti nell'azione, una quindicina le vittime. È il primo attacco a terra della Nato.

La presa di distanza di Belgrado e Mosca rende più vulnerabile il leader dei serbi bosniaci

Frontiere chiuse, Karadzic rimane solo

Radovan Karadzic adesso è veramente solo. Non può più contare sulla solidarietà non solo verbale dei serbi di Serbia e deve fare i conti con una realtà sempre più drammatica. L'attacco alle posizioni attorno a Sarajevo da un segnale ben preciso. L'intervento della Nato, sul piano militare, vuol dire anche che a Karadzic non sarà permesso riprendersi le «sue» armi, quei pezzi pesanti, tank, artiglieria e missili con i quali, in questi anni, è riuscito a stringere in un anello di ferro e fuoco la martoriata Sarajevo.

L'isolamento della repubblica serba di Bosnia è reale. Né da Belgrado né da Mosca sono venuti segnali in suo aiuto. Seppure il governo russo ha definito negativa l'azione di rappresaglia, allo stesso tempo ha fatto capire che se si giunti a tanto è perché Karadzic ha

imboccato la strada del tanto peggio, tanto meglio. In altri tempi, non tanto lontani, la solidarietà dei serbi di Serbia con quelli fuori dei confini si era manifestata in tutti i modi al punto che undici milioni di cittadini per questi anni hanno sfidato il mondo pur di alimentarsi in ogni senso la guerra in Bosnia.

Slobodan Milosevic ha quindi detto di no e ci sono tutti i presupposti perché mantenga fede alla parola data, soprattutto se si tiene conto che è la sola via per allentare attorno alla federazione jugoslava la stretta dell'embargo e ridare ossigeno ad un'economia allo stremo.

C'è anche da dire che non tutti in Serbia sono d'accordo, per ragioni di politica interna, con le decisioni di Milosevic. Proprio l'altro ieri è sceso in campo quel Vojislav

Seselj, leader dell'ultranazionalismo serbo e capo del partito radicale, che ha violentemente attaccato la decisione del governo. Secondo Seselj, infatti, la decisione di troncare le relazioni con i serbi di Bosnia è dovuta al fatto che ormai Slobodan Milosevic è «in preda ad una sbornia, dalla quale non riesce a riprendersi da diversi giorni». A parte l'«eleganza» dell'eloquio di Seselj, la destra serba, alleata per qualche tempo in maniera paradossale con i socialisti di Milosevic, punterà sull'idea della Grande Serbia per alimentare correnti di solidarietà, non del tutto sopite, nei confronti di Karadzic. Seselj, infatti, parla di decisione «suicida», di «colmo dell'immoralità» e va dicendo. L'attacco della destra ultranazionalista a Milosevic rasenta epiteti da ostena. «Slobodan Milosevic -

commenta Seselj - versa in condizioni psichiche desolanti, dalle quali non si riprende da diversi giorni, si scola diverse bottiglie di whisky al giorno, ha troncato ogni rapporto con i suoi collaboratori e comunica con il pubblico solo per il tramite della moglie».

Ma Seselj, il cui partito è costante declino, non può rappresentare per Karadzic un punto di riferimento per poter, eventualmente, perché non può far cambiare la posizione di Belgrado. Per Pale, quindi, l'attacco di ieri pomeriggio, non è solo un singolo episodio di una guerra che si trascina da anni. Rappresenta la svolta impressa dalla comunità internazionale alle sue pretese di poter disporre del territorio finora conquistato e di imporre quindi soluzioni in alcun modo,

ad una pace sicura.

È solo Karadzic, tanto quanto non avrebbe mai pensato. Non ha nessuno accanto, soltanto la forza della disperazione, elemento comunque da non sottovalutare. La sua ostinazione nell'andare avanti con una guerra senza uscita, dalla quale, dopo altri bagni di sangue, non potrà uscire vincitore, potrebbe, prima della fine, causare danni irreversibili.

Finora si sono sprecati fiumi di parole, adesso anche Karadzic deve pensare che in un'Europa senza frontiere, quale si sta costruendo sia pure con tante difficoltà, ci sarà un posto anche per le repubbliche che sorgeranno dalla dissoluzione della Bosnia-Erzegovina, per la federazione croata-musulmana e per la repubblica serba di Bosnia. □ G.M.

Fermezza indispensabile

GIAN GIACOMO MIGONE

COME NON ERA difficile prevedere, la situazione in Bosnia e, in particolare, a Sarajevo è tornata ad essere incandescente. I bombardamenti aerei della Nato nei confronti delle postazioni serbo-bosniache intorno a Sarajevo (su richiesta - è bene sottolinearlo - dei caschi blu presenti sul territorio) non avvengono a freddo. Esistevano tutte le condizioni militari e diplomatiche perché scoppiasse qualche cosa di grosso. I serbo-bosniaci erano rimasti soli a respingere il piano di pace, presentato in termini ultimativi, del cosiddetto gruppo di contatto (Stati Uniti, Unione europea, Russia, Gran Bretagna), Milosevic, che forse comincia a sentire la morsa delle sanzioni, ha preso le distanze da Karadzic in termini che, per la prima volta, non sembrano frutto di un gioco delle parti. Sul territorio da una decina di giorni è ripreso uno sterminio di atti di violenza e di angherie nei confronti dei caschi blu, in particolare a Sarajevo, ma anche a Goradze, mentre a Tuzla i serbo-bosniaci continuano a non consentire l'uso dell'aeroporto peraltro presidiato dall'Onu. Naturalmente si tratta di atti che tutti violano le risoluzioni dell'Onu e che, nell'attuale contesto diplomatico, assumono le caratteristiche di segnali di totale intransigenza nei confronti della comunità internazionale e forse, addirittura, dello stesso governo di Belgrado che, a sua volta, è stato sottoposto alle insistenti pressioni del governo di Mosca.

In queste condizioni non poteva mancare una ferma risposta da parte dell'aviazione della Nato, nel momento in cui è stata sollecitata dai caschi blu, a seguito di un ennesimo sequestro di armi da parte delle forze serbo-bosniache. È indispensabile, non solo in questo caso, che la risposta della Nato, per conto delle Nazioni Unite sia diretta contro obiettivi militari, in maniera tale da non mettere ad ulteriore repentaglio la popolazione civile. È questa l'essenza di ogni azione di polizia internazionale che la distingue da una tradizionale attività di guerra. Fatta questa indispensabile premessa, perché è così importante, in questo particolare momento, un segnale di fermezza da parte della comunità internazionale? Se ci si dovesse rassegnare di fronte al veto opposto da Karadzic al piano di pace, ne potrebbe scaturire uno scenario da incubo. In rapida successione coloro che, nel Congresso degli Stati Uniti, vogliono riarmare i bosniaci potrebbero avere partita vinta con il conseguente ritiro da parte della Gran Bretagna e della Francia dei propri contingenti oggi presenti sotto l'egida dell'Onu, perché la loro sicurezza sarebbe messa a repentaglio da un'inevitabile escalation ed estensione della guerra. Potrebbero entrare in campo le truppe di Belgrado e di Zagabria, con un'estensione a macchia d'olio del conflitto, finora circoscritto alla Bosnia, a tutta la penisola balcanica. A questo punto la comunità internazionale, e in particolare la Nato, si troverebbero di fronte ad una drastica alternativa: lasciare che la guerra abbia il suo corso, oppure fare un uso inevitabilmente indiscriminato di bombardamenti aerei, tuttavia insufficienti ad imporre un controllo adeguato del territorio.

PER EVITARE questo scenario apocalittico il piano di pace concepito dal cosiddetto gruppo di contatto costituisce un ineludibile punto di passaggio. Non si tratta di idealizzare. Esso costituisce di per sé uno strappo gravissimo ad un principio fondamentale della convivenza civile, prima che del diritto internazionale, secondo cui le aggressioni territoriali non devono in alcun modo essere premiate. Per tale principio è stata dichiaratamente condotta la guerra del Golfo. Tuttavia quel piano è la condizione per far cessare lo scontro armato e per dare una possibilità a donne e uomini, bambini e anziani, che tanto hanno sofferto di riprendere una normalità di vita che consenta di ricostruire lentamente ciò che l'odio etnico, la violenza cieca, il fanatismo religioso hanno diviso da quando è andata in frantumi la federazione jugoslava.

Anche a questo fine - cioè, quello di esercitare una pressione decisiva su Karadzic - i bombardamenti costituiscono uno strumento d'eccezione: ad un tempo troppo e troppo poco per ottenere l'effetto voluto. Occorreranno altri strumenti di pressione nei confronti dei serbo-bosniaci e, se sarà necessario, su Belgrado: il consolidamento e l'estensione delle zone di sicurezza, la difesa del funzionamento degli aeroporti che consenta l'afflusso degli aiuti umanitari, un'effettiva applicazione dell'embargo che finora è stato solo in parte applicato. Infatti, flussi d'armi sono continuati attraverso l'Adriatico, pur presidiato dalla Nato e dall'Ueo (esistono responsabilità anche italiane a questo proposito), attraverso il Danubio e altre vie che non è difficile identificare. Ciò richiede dispiegamenti ulteriori di caschi blu a presidio delle frontiere dell'ex Jugoslavia, anche ricorrendo - ma solo in questo ambito - a truppe di paesi musulmani. Occorre anche affrontare il problema delle compensazioni economiche, previste dalla Carta delle Nazioni Unite, a favore dei piccoli e poveri Stati confinanti che oggi pagano il prezzo dell'applicazione dell'embargo. Occorre, insomma, una molteplicità di misure, selezionate con umana fermezza, tali da far tacere finalmente i cannoni a Sarajevo e in tutta quella parte del mondo.